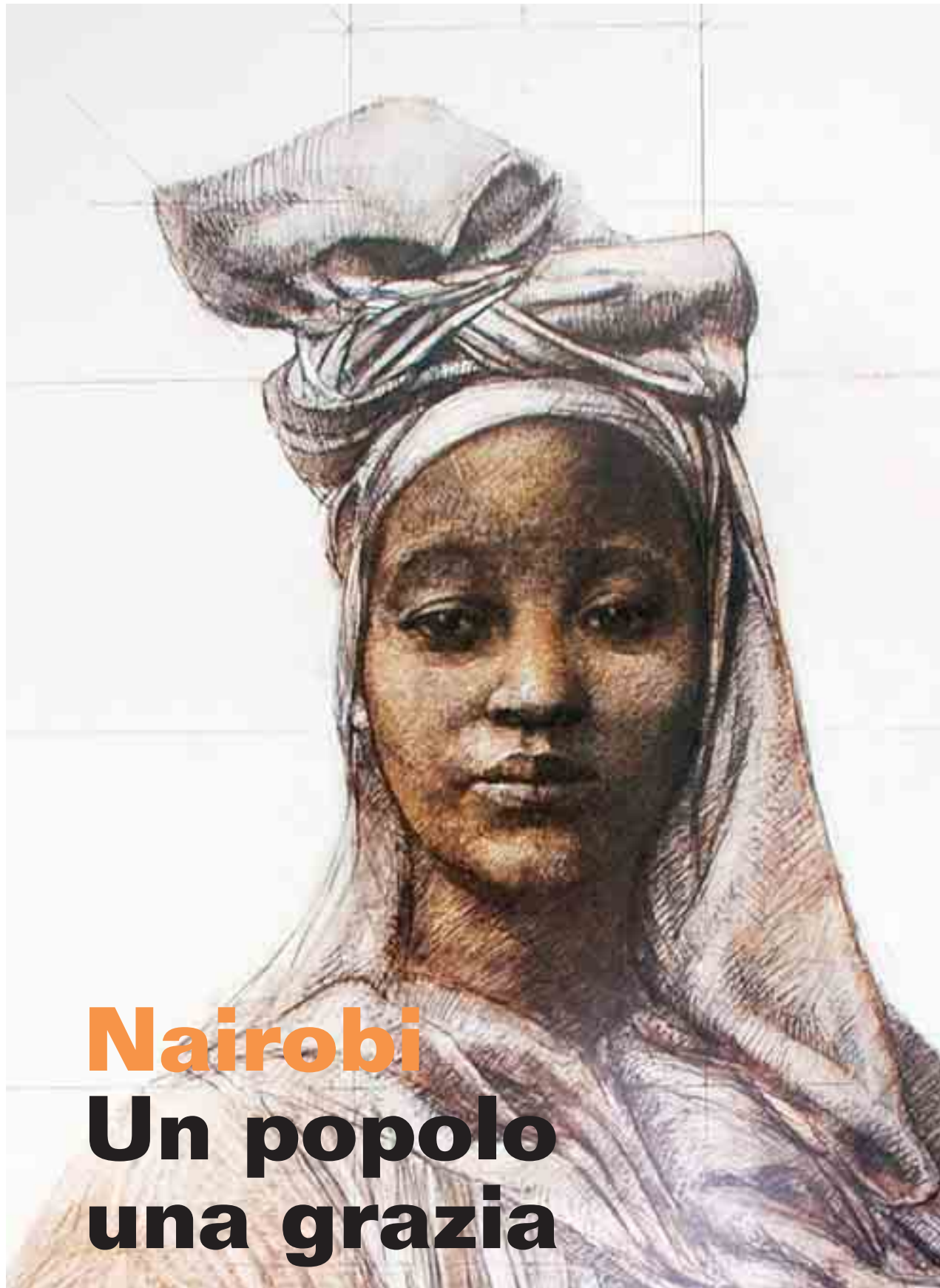


fraternitàemissione

Poste Italiane S.p.A. - Sped. in Abb. Post.
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)
art. 1, comma 2, DCB Milano

www.sancarlo.org

CASE DELLA FRATERNITÀ SAN CARLO NEL MONDO: ALVERCA PORTOGALLO ASUNCIÓN PARAGUAY ATTLEBORO USA BOLOGNA ITALIA BOSTON USA BUDAPEST UNGHERIA CHIETI ITALIA CITTÀ DEL MESSICO MESSICO CONCEPCIÓN CILE EMMENDINGEN GERMANIA FROSINONE ITALIA FUENLABRADA SPAGNA GERUSALEMME ISRAELE GROSSETO ITALIA ISOLA DEL GIGLIO ITALIA LA PLATA ARGENTINA MONTREAL CANADA MILANO ITALIA MOSCA RUSSIA NAIROBI KENYA NOVOSIBIRSK SIBERIA PESARO ITALIA PRAGA REPUBBLICA CECA ROMA ITALIA SAN PAOLO BRASILE SANTIAGO DEL CILE CILE SESTRI LEVANTE ITALIA TAIPEI TAIWAN TRIESTE ITALIA VIENNA AUSTRIA WASHINGTON USA



Nairobi Un popolo una grazia

Questo numero di Fraternità e Missione è dedicato quasi interamente alla chiesa di St. Joseph in Kenya, che è stata consacrata dall'arcivescovo Cardinale Njue il 29 marzo scorso. Mentre si festeggia il compimento del lungo lavoro di preparazione e costruzione dell'edificio, continua il più essenziale e affascinante lavoro di educazione delle persone. Raccogliamo alcune testimonianze di questa educazione assieme a un testo di Massimo Camisasca su ciò che anima la nostra missione in Kenya.

La Madonna raffigurata in un disegno di Americo Mazzotta da cui è stata realizzata una statua che si trova nella parrocchia di St. Joseph a Kahawa Sukari (Nairobi, Kenya).

Fedeltà e coraggio

di Massimo Camisasca

Si parla tanto di inculturazione nella Chiesa. E non sempre a proposito. Taluni infatti intendono «inculturazione» come una cancellazione del passato, delle radici ebraiche, greche e latine che hanno comunque segnato i primi secoli della storia cristiana, a favore di una traduzione del cristianesimo nelle culture nuove, che in realtà sono molto spesso antichissime, dei popoli non ancora raggiunti dal vangelo. Dal punto di vista storico, la questione è indubbiamente complessa, perché il cristianesimo è stato spesso portato in oriente, in Africa, o in America, attraverso vicende che si sono confuse con la colonizzazione. Ma, al di là del giudizio storico che si può dare su di essa, non possiamo dimenticare i benefici che la fede cristiana ha portato a milioni di uomini, benefici che non riguardano solo la vita futura ma anche quella presente, perché il cristianesimo è stato molto spesso una energia di umanizzazione.

Inculturazione allora può voler dire qualcosa di più vero. Non la cancellazione del passato, delle radici, ma la necessità che esse fioriscano in nuove sintesi, incarnandosi dentro nuove culture, nuove lingue, nella storia di nuovi popoli. Ma cosa deve restare dell'antico? E cosa del nuovo? Che cosa deve cadere? Che cosa deve essere sacrificato perché contrario al vangelo e alla vita portata da Gesù?

In questa prospettiva, l'inculturazione è la nuova parola con cui viene descritta una dinamica permanente della storia della Chiesa, quel dinamismo che vediamo vivere in Gesù. Forse è proprio lì, nel vangelo, che dobbiamo cercare le strade principali per una autentica missione cristiana, per la nascita di una nuova sintesi presso nuovi popoli.

Tutto ciò è per noi di fondamentale importanza, è la stoffa del nostro essere missionari. Moltissimi di noi sono italiani, ma una minoranza importante proviene da altri paesi. I più di noi vivono in paesi che non sono la propria patria, parlando un'altra lingua, incontrandosi e scontrandosi con altre lingue, culture e sensibilità. La prima cosa che viene alla mente pensando al Verbo di Dio che si è fatto uomo è che Dio ha voluto stare con noi, immergersi nella nostra stessa condizione, parlare la lingua di un piccolo popolo, entrare dentro le sue leggi e le sue usanze. Così dobbiamo fare anche noi. Dobbiamo immergerci nella vita di coloro a cui siamo mandati. Studiare la loro lingua, studiarla bene, approfonditamente, per poter entrare nel loro pensiero, conoscere la loro storia.

Eppure Gesù non ha condiviso in tutto la condizione umana. San Paolo dice: «Eccetto il peccato». Poi noi sappiamo che anche delle leggi del suo popolo egli ha fatto

una cernita, e soprattutto ha proposto un criterio per discernere il bene dal male: la sua stessa persona. In questo modo, egli voleva uscire dal particolarismo giudaico, e si proponeva come verità per

**Nel vangelo
dobbiamo cercare
la strada
per l'autentica
missione cristiana**



In basso e a fianco, due momenti della consacrazione della chiesa di St. Joseph a Kahawa Sukari, Nairobi (Kenya), il 29 marzo 2009.



2003

Si inaugurano la nuova parrocchia e i locali del centro sociale

2004

Aprire il St. Joseph Catholic Dispensary a Kahawa Wendani

2004

Si costituisce la St. Joseph Urafiki foundation

2005

È aperta la Urafiki Carovana Primary school

2008

Termina la costruzione di St. Joseph con la posa del pavimento



ogni uomo. Allo stesso modo, entrare dentro le culture e la vita dei popoli non vuol dire che tutto in loro sia bene, che ogni usanza, ogni costume, ogni tradizione vada necessariamente seguita e valorizzata. C'è una pietra di paragone, quello che Gesù è stato ed è. Quello che ha vissuto e vive oggi, attraverso la sua Chiesa. Le sintesi nuove non possono procedere che attraverso tentativi, e quindi attraverso errori. Rimane vero che esistono due criteri fondamentali per verificarle: la tradizione secolare della Chiesa, che vive nella fede del popolo cristiano, e il giudizio dell'autorità. Non bisogna perciò avere paura di valorizzare canti, musiche, racconti, esperienze artistiche... ma tutto deve essere posto al vaglio di questa domanda: tutto ciò fa incontrare Cristo? Lo fa incontrare veramente, efficacemente, in modo convincente e affascinante? Fa incontrare una esperienza autentica della vita, che non censura nessun aspetto dell'uomo?

La fedeltà e il coraggio sono dunque le caratteristiche principali di una vera inculturazione. Per questo essa è più opera dello Spirito che vive all'interno della comunità che di singole capacità intellettuali o morali.

Il cristianesimo è come lo sbocciare di fiori nuovi e il maturare di frutti nuovi su un tronco pre-esistente. La missione consiste infatti nel richiamare i cuori delle persone a qualcosa che accade tra loro, così come è accaduto tra noi. Per questo è necessaria la pazienza di una condivisione della loro vita, di ciò che vi è di più profondo e di autentico nel loro modo di essere.

Dio ha voluto stare con noi, ha voluto immergersi nella nostra stessa condizione

È possibile vivere al livello degli altri ed essere nello stesso tempo significativi per loro? Che cosa ci permette di farci tutto a tutti senza spa- >>



Don Alfonso Poppi con una bimba di Kahawa Sukari, figlia di una donna che partecipa al Meeting Point.

TESTIMONIANZA Facce di Cristo

di Mary Waweru

Stando con i disabili, ho scoperto la presenza di Dio in coloro che sono molto vulnerabili. Ho anche scoperto la vulnerabilità di Gesù e il suo dolore. In ogni persona c'è sia la bellezza sia la vulnerabilità. Se una persona disabile non è amata, non è in grado di guardare le altre persone con amore, ma costruirà muri per proteggersi. A volte quando parliamo con i bambini disabili che non possono parlare, i loro corpi e le loro facce ci dicono: «Io non devo essere differente, Gesù mi ama così come sono, non posso essere come tu vorresti io fossi». A causa dei problemi che ho avuto con mia madre quando stavo crescendo e, più tardi, quando mi sono sposata con un uomo che non conoscevo e non amavo, ci ho messo molto tempo per capire che cosa sia l'amore. Ero convinta che le persone, in particolare gli uomini, fossero capaci solo di fare del male. Qualche anno fa sono arrivata a Nairobi da Nakuru contro il volere di mio marito, ho cominciato a frequentare la chiesa cattolica e a meditare sulle prediche fatte dai preti italiani.

Allora ho ascoltato, e non era la prima volta, parole come: incontro, amicizia, esperienza, consapevolezza, destino... ma questa volta c'era una differenza. Io ho iniziato ad avere speranza nella vita. Quando mi invitarono a lavorare con le persone disabili, sebbene mi fossi presa cura di mia nonna per venti anni senza reale consapevolezza di quello che stavo facendo, lentamente ho iniziato a trovare gioia e soddisfazione nello stare con loro, nel nutrirle e perfino cambiarle quando erano bagnate. Mi sono molto affezionata a loro e le guardavo come se fossero miei figli.

Quando la madre di Anthony, uno dei ragazzi disabili che curavo, è morta, nel giugno del 2008, sono andata a casa loro prima che fosse portata all'obitorio e ho trovato Anthony nello stesso letto con sua madre che era ormai morta, letto che avevano sempre condiviso. Sono stata lì molto tempo di fronte ad Anthony, guardandolo e pensando che cosa ne sarebbe stato di lui, che era capace solo di aprire la bocca quando doveva essere nutrito e poi aspettava che sua madre tornasse e lo nutrisse di nuovo; poi l'ho sollevato e l'ho cambiato, perché era bagnato. Durante tutti i diciassette anni che ha vissuto non ha mai parlato né camminato, né è stato in grado di sedersi da solo. Quando ero con lui, sebbene lui fosse sempre immobile, io percepivo che ero seduta di fronte a qualcuno. Io gli parlavo e poi gli chiedevo: «Capisci che ti voglio bene, Anthony?». Dentro di me sentivo la sua risposta. Lui capiva che lo amavo. Quando è morto, ho sentito che avevo perso un amico, un figlio, qualcuno che mi dava il senso della vita. Il giorno che ho portato Anthony al cimitero, il mio cuore continuava a dirmi che è così che io voglio vivere il resto della mia vita. Sono facce di Cristo; vivere con i bambini non significa solo aiutarli, così come è stato per Anthony, che mi ha toccato il cuore e mi ha aiutato a vedere la presenza di Dio che non avevo ancora visto.



Filippo Cavazza
Caffè e zucchero

San Paolo 2007
pp. 115 - € 9,50

Il giovane autore racconta con piglio giornalistico la missione della San Carlo a Kahawa Sukari («caffè e zucchero»), alla periferia di Nairobi (Kenya). Al centro dell'impegno missionario, che si articola anche in opere sociali e di assistenza, si pone la tensione educativa, per la nascita di un popolo nuovo.

>> rire, alienandoci in essi, ma costituendo quel sale per la vita altrui di cui ha parlato Gesù? Soltanto lo Spirito di Cristo può operare tutto ciò. È lui che opera la rivoluzione, facendo sì che ciò che era opposto si unisca, ciò che era lontano diventi vicino, ciò che era nemico divenga fratello, ciò che è incomprensibile sia penetrato. E così tutto ci appartenga.

Alla luce di queste considerazioni appare molto chiaro che, assieme allo Spirito, il vero attore dell'inculturazione è ogni singola persona, segnata dall'incontro con Cristo. È in lei, nella sua vita quotidiana che la storia del popolo cristiano si incontra con nuove visioni e nuovi progetti, crea e purifica. L'inculturazione vera passa attraverso l'educazione. Passa attraverso qualcosa che ricevo dai miei padri, dai miei maestri e qualcosa che io a mia volta trasmetto ai miei figli, ai miei fratelli, ai miei discepoli.

Durante il mese di maggio la Chiesa ci invita a guardare a Maria. In lei possiamo scorgere l'unità di tutte le linee che ho cercato di tracciare. Educando suo Figlio, Maria ha aiutato il più grande passaggio che sia avve-

L'inculturazione vera passa attraverso l'educazione, attraverso qualcosa che ricevo e che trasmetto

nuto nella storia dell'uomo.

* * *

Dedichiamo gran parte di questo numero di Fraternità e Missione alla consacrazione della nostra chiesa parrocchiale di Nairobi. Chi incontra la nostra parrocchia vede che non c'è nessuna distanza tra la popolazione di colore e i nostri tre preti europei. Due di loro vivono da molti anni in Africa. Uno, anzi, è divenuto prete in quella regione più di trent'anni fa. Appartengono ormai a quel popolo, e sono accolti come una parte di loro. Nella chiesa si parlano le loro lingue, e si sono introdotte anche alcune danze che esprimono gioia, comunione, gratitudine, e domanda. Ci stiamo facendo carico con loro dei bisogni e dei problemi della loro vita quotidiana. Bisogno di educazione, di salute, di senso alla vita, bisogno di uscire dalla solitudine e di trovare luoghi in cui la nostra povera umanità sia accolta. Mi sembra di poter dire che la nostra esperienza di Nairobi sia un inizio di inculturazione cristiana bene avviata.

TESTIMONIANZA Il Meeting Point

di Theresa Muraya

Dopo aver lavorato per anni a USAID, ente statunitense che promuove lo sviluppo nel mondo, Theresa si dedica a cento malati di AIDS che si sono aggregati intorno alla parrocchia di St. Joseph. Ci racconta l'inizio e il cuore del «Meeting Point», legato per nome e per spirito all'omonima esperienza in Uganda sotto la direzione di Rose Busingye.

Ogni anno si celebra la Giornata Internazionale dei Malati. Nel 2001 in quel giorno siamo andati alla messa nella Basilica della Sacra Famiglia a Nairobi, insieme ai primi sei malati di AIDS che abbiamo incontrato nella parrocchia. Quello era l'inizio: sei di loro e don Alfonso Poppi. Abbiamo ascoltato la messa, alcuni di loro hanno ricevuto il sacramento dell'unzione degli infermi e, quando siamo tornati verso la parrocchia, ci siamo chiesti: «Dove possiamo sederci a bere qualcosa insieme?». Ho suggerito un bar vicino, dove abbiamo comprato della frutta e qualche bibita, e ci siamo seduti insieme. Mentre parlavamo ci siamo detti: «Stiamo così bene insieme! Troviamo un modo per continuare». Quello era l'inizio del Meeting Point. Da quel giorno, che era un mercoledì, ogni settimana ci siamo rivisti il mercoledì. Durante gli anni, il gruppo è molto cresciuto: a volte ci capita di preparare il pranzo per cento persone e i loro figli!

L'obiettivo del Meeting Point è amarci gli uni gli altri con l'amore di Cristo. Sugeriamo alle persone di ritrovarsi durante la settimana, di visitare le case dei loro amici. Così il cerchio si è allargato. Siamo grati a Dio per aver usato di questo luogo per ridare la speranza a persone che l'avevano persa, che erano state buttate fuori casa dai familiari, che si erano chiuse a chiave nei tuguri affittati lontano da casa. Hanno imparato che la loro malattia non va nascosta. Anche se hanno il virus, anche se non hanno cibo, c'è qualcuno con loro. E questa persona è Cristo.



Sopra, Theresa Muraya. In alto, l'omelia del cardinale Njue, durante la consacrazione. A destra, un momento delle riprese per il prossimo documentario della Fraternità, con i bambini della Urafiki Carovana School. Il video sarà presentato in anteprima al Meeting di Rimini 2009.





Karen Blixen
La mia Africa

Feltrinelli 2006
pp. 224 - € 8

Scritto negli anni trenta dalla baronessa danese Karen Blixen, è una meravigliosa introduzione al Kenya. Attraverso i racconti di vita quotidiana nella piantagione di caffè gestita dalla baronessa, si gusta la profonda umanità dei kenioti assieme ai colori e profumi affascinanti del paesaggio africano. Oltretutto, la fattoria della Blixen sorgeva poco distante dall'attuale parrocchia di St. Joseph!

MAGGIO

fraternitàmissione

5

La costruzione di un edificio serve l'educazione degli uomini. Dall'alto, in senso orario: due studenti alla scuola professionale San Kizito; Valerio Valeri nella stessa scuola; Giuliano Imbasciati prepara i chierichetti per la cerimonia di consacrazione; una signora della parrocchia; Alfonso Poppi accoglie due alunni dell'asilo «Emanuela Mazzola». Al centro, due angioletti scesi in terra.



La Madonna aiuti il nostro cuore a levarsi ogni mattina con la luce che lei aveva negli occhi.

Luigi Giussani

6

fraternità **emissione**

MAGGIO



A sinistra, dall'alto: l'interno di una capanna tradizionale keniota; il modello iniziale della costruzione; l'interno della nuova chiesa, con le travi che si torcono per convergere nel centro della composizione; la chiesa vista dalla piazza, con le porte che danno sul sagrato.



La verità non è mai realmente abitata se non è percepita come bellezza. Nel medioevo il popolo cristiano è stato formato perché, sebbene abitasse nelle capanne, andava a pregare nelle cattedrali. E quelle cattedrali hanno trasformato le capanne in case. Ma se noi preghiamo nelle capanne, che cosa diventeranno le nostre case? A quelli che ci diranno: «La chiesa che avete costruito è troppo bella», noi risponderemo: la nostra chiesa è un aiuto al popolo africano, affinché le capanne di paglia diventino case. Massimo Camisasca



Una capanna aperta al mondo

di Jonah Lynch

Da lontano, spicca il campanile sopra tutte le case. Ci si accosta di fianco, e la chiesa sembra una nave che viaggia incontro al suo destino. Dalla piazza antistante, l'edificio assume l'aspetto accogliente di una capanna tradizionale. Dice l'architetto Maurizio Bellucci, che ha collaborato con Luigi Cioppi alla realizzazione del progetto: «La chiesa si presenta decisamente come un edificio aperto, per quanto "aperto" significhi, ovviamente, anche sicuro e protetto. L'apertura è reale, non simbolica, dal momento che tutta la parete che si affaccia sul sagrato è realizzata con pannelli mobili a forma di grandi scudi in ferro e legno, alti quattro metri e mezzo e schierati quasi a difesa del luogo sacro. Questi pannelli si schiudono, lasciando aperto un fronte di circa quindici metri». Una volta entrati nella chiesa, ci si sente abbracciati dalle pareti curve, raccolti in unità con tutti gli altri che vi si trovano, e, nello stesso tempo, protesi verso l'altare e verso l'alto, verso le finestre da cui viene la luce. È la struttura del tetto che genera questa sensazione. L'architetto Cioppi spiega che le travi curve, che sorgono dai quattro pilastri all'ingresso, si congiungono sopra l'altare, come attratte da Cristo. «Così la capanna - prosegue Cioppi - cessa di essere quell'elemento a forte caratterizzazione circolare che tutti conosciamo, per cedere il posto a uno spazio che viene determinato dalla forte convergenza sul presbiterio». Il tutto poggia, infine, sopra il magnifico pavimento di Americo Mazzotta, che raffigura simbolicamente il giardino dell'Eden. ■

La storia di ogni uomo è scritta nel cuore della propria madre. Non stupisce che la stessa cosa si sia verificata per la vicenda terrena del Figlio di Dio.

Giovanni Paolo II



**na
mondo**



A fianco, una veduta sull'asilo parrocchiale Emanuela Mazzola e sulla chiesa di St. Joseph. In alto, alcuni momenti della costruzione di quest'ultima.

A destra, un particolare del pavimento realizzato da Americo Mazzotta. Su tutta la sua superficie ci sono raffigurazioni di animali e piante tipici della zona, e poi, più vicino all'altare, ci sono uomini e donne che lavorano, che curano i loro bimbi, e che camminano verso il tabernacolo.





Missionarie di san Carlo Un «sì» sempre nuovo

Kristin e Daniela sono arrivate da poco. Hanno attraversato l'oceano, una dal Kansas, l'altra dall'Argentina. Alla spagnola Ana sono bastate poche ore di volo. Per le altre - Ester, Maria Grazia, Sara - è stato sufficiente un treno da Milano: destinazione Magliana, periferia ovest di Roma. Ad aspettarle c'erano già Elena e Rachele, la prima.

La sua storia era iniziata nel 2001. Un incontro, quello con don Paolo Sottopietra, con don Massimo Camisasca poi, che ha segnato la sua vita. Tanta strada e tante strade per arrivare in questa piccola piazza riscaldata dal sole, proprio di fronte all'uscita del treno che da Roma porta a Fiumicino. Seconda fermata, Magliana. Una palazzina liberty sulla destra, di fronte la salsamenteria dove trovi di tutto, dai fili elettrici alle patate. Ci sono persino le luci dell'albero di Natale che suonano. Anche a Pasqua. Al centro, una scala in pietra che sale e si perde nel bosco. Sotto, il mosaico eretto per i Martiri Portuensi del III secolo d.C. A sinistra, c'è il santuario dedicato alla Madonna del Rosario di Pompei, l'interno solare riverniciato a nuovo. La grande casa accanto ne è il proseguimento, non solo architettonico. Vivono qui le missionarie della Fraternità san Carlo. Fino a ieri parevano solo studentesse un po' speciali, giovani di quella giovinezza dello sguardo, del sorriso, che a volte resta

**Roma,
25 marzo 2009
Elena Rondelli
ha emesso
i voti
temporanei**

di Emma Neri

Nella foto, l'abbraccio tra suor Elena e suor Rachele dopo la professione dei voti.
(Foto: Elio e Stefano Ciol)

attaccata per sempre. Adesso due di loro portano l'abito che annuncia al mondo un amore nuovo. Un abito bellissimo che, come dice il vescovo al momento di consegnare il velo, è per gli uomini che lo vedono «segno della bellezza della vita nuova in Cristo».

E anche l'abito aiuta a capire meglio il perché di quella loro giovinezza. Il 25 marzo scorso Elena l'ha indossato per la prima volta, in occasione dei voti. L'anno prima, il 31 marzo 2008, era stata Rachele a pronunciare la promessa di obbedienza, povertà e verginità. Il superiore l'aveva accolta con queste parole: «Il Signore, che ha iniziato in te la sua opera, la porti a compimento». L'opera è il sì che hanno pronunciato, lo stesso sì che un'altra ragazza, Maria, aveva detto due-mila anni fa. L'opera sono loro, la vocazione, la casa, la vita in comune, il silenzio, la preghiera, lo studio. Sono i bambini del catechismo e quella recita sorprendente allestita per Pasqua nella parrocchia retta dai missionari della Fraternità san Carlo, Santa Maria del Rosario ai Martiri Portuensi, che anche Papa Ratzinger ha voluto visitare nel dicembre 2007. Sono gli anziani a cui fanno compagnia. È la missione in tutto il mondo che le attende e per cui si stanno preparando. L'opera è quello che c'è, presagio di quello che verrà. Un'umanità che fiorisce, così semplice da aprire il cuore. ■